

Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

NECESSITA' MORALE LA FATICA DI BONOMI

Il momento della liberazione indubbiamente si avvicina. Lo stesso aumentato tormento della guerra aerea ne è fremente sintomo. Il momento che attendiamo segnerà la fine del fascismo e l'inizio di una nuova vita.

Che cosa sia stato il fascismo nella vita individuale di ogni persona onesta, e in quella collettiva della nazione e della umanità è superfluo il ricordare. Se il fascismo non avesse commesso altro male, se non questa guerra che ci sta distruggendo, basterebbe a segnalarlo d'obbrobrio.

Ma i mali commessi dal fascismo sono infiniti: la guerra non è che la loro feroce e stupida conclusione.

La vita nuova dev'essere, quindi, antifascista.

Deve segnare un'indirizzo opposto, diverso, contrario. Deve riporre in valore nella vita pubblica - e, quindi, nella privata - quel principio morale che il fascismo ha alterato e distrutto.

Per questo gli uomini che hanno assunto, e dovranno assumere, il governo della cosa pubblica, man mano che la liberazione si compie, e prima ancora che il popolo italiano possa essere chiamato a risolvere democraticamente il problema istituzionale e della sua legittima rappresentanza, non debbono mai essersi contaminati col fascismo.

Debbono essere uomini sui quali non possa farsi gravare, nemmeno indirettamente, la responsabilità del fascismo.

Debbono essere uomini che, per aver negato per più di vent'anni adesione ed omaggio al fascismo, per averlo sempre combattuto ed aver dimostrato con la loro condotta di ispirarsi non alla meschinità del loro tornaconto, ma a principi di superiore moralità, e ciò con loro danno e, spesso, con loro grave pericolo e attraverso duri patimenti, siano la rappresentanza personificata di quella reazione morale che è l'essenza dell'antifascismo.

Solo affidando a tali uomini il governo, sia pure temporaneo, della cosa pubblica, i Comitati di Liberazione compiranno e coroneranno la loro opera che è di liberazione dallo straniero, essendo estraneo ed incompatibile con la storia e la civiltà italiana, sì il tallone tedesco che il manganello fascista.

**OPERAI!
SOTTOSCRIVETE per L'AVANTI**

Giorni sono i grandi quotidiani tedeschi che sono stampati in italiano (Corriere della Sera, Il Resto del Carlino e simili - titoli di vergogna che nell'Italia degli italiani non dovranno più essere consentiti) fecero del chiasso su una pretesa lettera di Benedetto Croce a Bonomi, con la quale il filosofo napoletano spiegava le ragioni delle sue dimissioni da Ministro senza portafoglio.

Noi ignoriamo se quella lettera sia stata scritta e se, quella che è stata pubblicata, sia, in ogni caso, la riproduzione fedele dell'originale. Ventidue anni di esperienza ci hanno insegnato a diffidare, sempre ed in ogni caso, di quanto dicano o facciano i fascisti. Dato, tuttavia, per ammesso, che la lettera sia stata realmente scritta, e così com'è stata pubblicata, essa dimostra soltanto, secondo noi, che Benedetto Croce, con tutto il rispetto che si deve alla sua eminente personalità, non ha temperamento di uomo politico.

Motivo delle dimissioni sarebbe stato lo scoramento cagionato nel Croce dalla cognizione delle condizioni d'armistizio imposto all'Italia dalle Nazioni Unite. Tali clausole non sono ancora state pubblicate e, quindi, non ci sono note. Non abbiamo, però, difficoltà ad ammettere che esse siano dure, anzi durissime. Sono le condizioni imposte dai vincitori, che per tre anni erano stati minacciati di distruzione da quello Stato che poi risultò vinto. Nessuna meraviglia, perciò, se le condizioni d'armistizio siano durissime. Per quanto dure, non lo saranno mai come quelle che la Germania - ed anche noi, per quanto in nostro potere - avremmo imposto all'Inghilterra, all'U. R. S. S. ed agli Stati Uniti se fossimo riusciti a batterli.

Ma vogliamo anche ammettere che le condizioni stesse siano addirittura inique. Tali, cioè, da offendere quel senso di giustizia e di proporzione che deve sempre intercorrere - indipendentemente dalla legge codificata - fra delitto e castigo. Posto dinnanzi a tali condizioni, che non è in suo potere mutare, che deve fare lo uomo politico che ha l'enorme responsabilità (nel caso nostro vien voglia di dire sventura) di

trovarsi a capo dell'Italia sconfitta?

Dimettersi, come Benedetto Croce, in segno di potestà, e rifugiarsi nelle solitudini stellulari della sua filosofia e degli studi? Ma è da credere che le Nazioni Unite seriamente preoccupate da tali dimissioni alleggerirebbero il gravame dello armistizio e che, rifiutandoci di assumere il governo di noi stessi, recherebbero così grave intralcio ai piani bellici alleati, da indurre i vincitori a nuovi e più miti consigli?

Evidentemente la dimissione è una sterile protesta che in questo materialistico mondo, nel quale contano molto più i fatti delle parole, è perfino un'incongruenza. E' l'inizio di una azione, rimasta a metà. Per essere logico, e per cercare di essere efficace, Croce avrebbe dovuto non accontentarsi di offrire le dimissioni, ma svolgere o tentare di svolgere tutta l'attività possibile per ottenere una modificazione delle condizioni. I fascisti affermano che le suddette condizioni possano essere modificate soltanto proseguendo la guerra contro le Nazioni Unite, sino alla vittoria del Tripartito. Noi, però, non vogliamo recare a Croce l'ingiuria di affiancarlo ai fascisti, perchè abbiamo troppa stima nella sua personalità morale ed intellettuale.

Ed allora, scartata la possibilità di una lotta armata, per ottenere gli agognati miglioramenti, che cosa resta a fare all'uomo politico, preoccupato soltanto di giovare al suo disgraziato paese?

Non gli resta, evidentemente, che giovare del potere di governare e di disciplinare le forze residue dalla Nazione, per indirizzarle in quella direzione che egli crede sia giusta ed onesta per il trionfo di quelle istituzioni democratiche - cioè antifasciste - che egli, non per opportunismo attuale, ma per intima e lunga convinzione, ritiene più adatte al miglior reggimento del suo paese.

Ma tale attività lo porta a collaborare strettamente con le Nazioni Unite. Da tale collaborazione quale danno può derivargli?

Nessuno, evidentemente, ne possono conseguire, invece, vantaggi notevolissimi. Fra gli

altri (perchè non v'è nulla fatto dagli uomini che gli uomini non possano anche disfare) un cambiamento delle condizioni di armistizio.

Si capisce che la fatica è dura. S'intende che nessun governo ha mai avuto, in Italia, un compito così angoscioso. La ricchezza nazionale (patrimonio stradale, ferroviario, navale; proprietà edilizia, fondiaria; riserve auree o parificate; industrie e commerci, ecc.) completamente o in gran parte distrutta; il patrimonio demografico - la nostra ultima risorsa di paese povero - dissipato in guerra, in prigionia o nelle

TECNICI AGRICOLI, lo anno cruciale per la vita della nazione non è l'attuale, è il 1945-46, che si presenta irto di incognite e di minacce per la depredazione che è stata fatta delle nostre macchine e del nostro bestiame. Preparate le terre da investire, selezionate i grani, ricorrete ad ogni mezzo per assicurare i futuri raccolti! Sacrificatevi alla vita della Nazione, salvate il paese, garantendo l'esistenza e l'indipendenza economica.

deportazioni tedesche; l'esercito scomparso; il tesoro volatilizzato.

Si aggiungano a questi che sono i fondamentali, ma di lenta soluzione, i problemi che esigono soluzione immediata creati volutamente dalle rapine tedesche dei viveri, delle scorte, del bestiame e delle macchine (fame e disoccupazione) e si vedrà come quegli uomini che si sono assunti il giogo del governo nelle presenti circostanze, meritino o no il rispetto e l'obbedienza della Nazione.

In particolare come lo meriti Bonomi, che, giunto a quell'età in cui l'uomo ha superata ogni ambizione perchè non ha avvenire, lavora soltanto se sostenuto da un principio di superiore moralità, tanto più quanto il lavoro è più ingrato e la speranza di successo scarsa.

Ma poichè non v'era altra via, e forse, non v'era uomo più adatto, Bonomi si è sobbarcato vincendo i dubbi, gli scoraggiamenti e il grave peso

degli anni e tentando di ricondurre l'Italia a quella lotta armata contro il nazi-fascismo dalla quale soltanto può sperare un miglioramento delle condizioni d'armistizio ed una speranza di risurrezione più rapida.

Croce, invece, ha preferito dimettersi. Egli non ha pensato, a quanto pare, che in certi momenti e per certi uomini, dimettersi equivale a disertare.

SCHIZZI A SANGUIGNA

DAL VERO

S'avvicina alla massa indistinta della città che, pur inquieta, sonnecchia protetta dal tenue baluardo dell'ombra notturna, un ronzio. Lievissimo, lieve, distinto, palpitante, prossimo, incumbente. Può essere la morte. Sbarrano, improvvisi, gli occhi nell'ombra casalinga i sonnecchianti riscossi, ed attendono trepidando. Sbocciano a un tratto con lieve sibilo dal cielo, assorbendo nel loro fulgore chimico, il palpito delle costellazioni lontane e indifferenti, i fiori mostruosi dei bengala. Dispare l'ombra notturna nel giallo splendore e la vecchia città mostra subitamente il suo volto deformato e spaurito, solcato di strade, irto di torri e di comignoli, corrugato di masse monumentali, macchiato di oscure chiazze vegetali, adagiato nel cuscino delle sue colline.

Subito scoppia il latrare furioso, lacerante dei mastini della contraerea, che alzano al cielo le loro gole funeree dai margini della città.

Nel buio delle loro fragilissime, gli uomini balzano ai vestiti, le madri afferrano i figliolotti, le donne cercano i pacchi e le valigie predisposte, tutti si precipitano, nel buio, alle scale. Urli, pianti, richiami, disperazione. Il trambusto nelle case si aggrava. Si odono strida isteriche rapido zoccolare per le strade e pei cortili, verso i rifugi.

Ma, dominato schianti, grida e sibili, s'approssima ed ingigantisce con un crescendo irreparabile che pare avvicinarsi da ogni intorno, un rombo (la tanto espressiva "romba" dialettale).

E' qualcosa di enorme, di fatale, di irresistibile; i nervi più saldi non reggono. Poi, ad un tratto, sibil, lampi acciecantissimi, schianti profondi, finestre che si spalancano, tintinnare di vetri. I muri sembrano percorsi da brividi. Gli uomini, ora, tacciono. La contraerea abbaia ancora accanita. Si ode sui tetti come un grandinar rado. Poi, di nuovo, la "romba", e lampi e sibili e schianti. Infine, i bengala sono ingoiati dalla tenebra, il silenzio ha soffocato gli strepiti,

e le stelle sono tornate a guardare.

Nel mistero del nostro petto, ciò che ancora romba, è il cuore.

Entriamo nel rifugio.

Una vecchia, al lume fumoso di una candela, recita preghiere e uno spaurito coro femminile risponde. L'istinto contraddice la convinzione religiosa e ne rivela la superficialità. Quella preghiera non esprime l'aspirazione a congiungersi con Dio in paradiso, ma il desiderio di ritardare, il più possibile, quel mistico congiungimento.

Comunque chi prega nel pericolo mette a nudo così sinceramente la sua povera umanità, che trova, nel nostro spirito, un moto istintivo di simpatia.

Meno simpatica, meno umana, ci sembra, invece, un'altra vecchia. Seduta in disparte, come sdegnosa, avvolta di scialli oscuri e di oscuri fagotti, drizza nella penombra un volto arrogante e rugoso.

Ci guarda, nell'entrare, ed esclama: "Assassini"! Quella testa di mummia, nel pericolo, odia. Morendo, sarebbe lieta di mordere. Nella sua esclamazione c'è un giudizio, ma nel giudizio c'è molta presunzione o molta prevenzione.

Intendiamoci. Siamo lungi dall'avallare i bombardamenti anglo-americani sulle nostre città. Dovremo, purtroppo, anche senza averli avallati, pagarne le spese. Ma crediamo sia giusto osservare come la nostra città coi suoi portici e chiese, e monumenti e viali e vicoli ed anche coi suoi ospedali sia diventata l'asilo notturno degli autocarri, dei carri armati, dei cannoni e degli automezzi tedeschi.

I prodi nazisti si mascherano dietro le nostre case, così come, nella lotta contro gli eroici partigiani si mascherano dietro dei poveri montanari, mandati innanzi col moschetto puntato alle reni. E' il loro sistema. E' il fratello gemello della rappresentazione.

Sono essi che chiamano su di noi i bombardamenti. Essi sono - prima di tutti - gli assassini.

GROGGY

Chi ha qualche infarinatura di pugilato, sa che cosa vuol dire quella parola, anche se non ne conosce l'esatto significato.

Quando il pugilatore estenuato, brancola e cogli occhi tumefatti non vede più, oltre la cruda luce del quadrato, nella penombra, intorno, la muraglia delle pallide faccie che lo guardano, e con gli orecchi ritornanti non ode più l'urlo selvaggio che accompagna il suo barcollare, e le braccia non possono più raccogliersi in

guardia, nè le mani serrarsi a pugno, e, tuttavia, con l'ultimo residuo di energia, incassa i raddoppiati furiosi colpi avversari, si rifugia nel corpo a corpo, sfugge alle corde e nega alle ginocchia tremanti il beneficio di piegarsi e di crollare, gli sportivi dicono con parola inglese - perchè anglo-sassone è tale sport - che egli è groggy.

E' vinto, ma non si è ancora arreso. Ha ancora la speranza di arrivare al tocco di gong che gli farà guadagnare un minuto di riposo. Non è gran cosa, ma un minuto di respiro riapre ancora la probabilità di una sconfitta ai punti, se riuscirà a temporeggiare, senza essere messo fuori combattimento, sino alla fine del match. E, poi, chissà! Si sono visti casi miracolosi. Un colpo fortuito, un malore avversario, possono ancorà riaprire le porte bronzee della vittoria.

Ecco perchè il pugilatore di classe non alza mai il guantone, nell'atto della resa, anche se groggy.

Tale lo stato odierno del nazi-fascismo. Sfiacato dalla tremenda campagna russa, acciecato e stordito dai combattimenti aerei, colpito allo stomaco dai diretti tocchi in Besarabia, a Ploesti, sul Danubio, in Bulgaria; colpito alla mascella con la perdita della Francia, del Belgio e della Finlandia; colpito al mento dal sotto in su (uppercut) con la campagna d'Italia e di Jugoslavia, esso vacilla malsicuro e si ritrae, senza iniziativa, senza idee, senza disegno difensivo, con l'unico scopo di guadagnare tempo e di ottenere una pausa, conscio che la sua vita è legata alla durata della lotta.

Ma anche gli avversari sanno che, finchè il nazismo è in piedi, il pericolo è in agguato.

E' ben vero che i capi nazisti responsabili non parlano più di armi segrete, lasciando che intorno ad esse si sbizzarriscono i gioralisti, e si limitano ad incitare il loro popolo a restare unito sino alla vittoria, ma errebbe ugualmente chi credesse loro troppo o troppo poco.

Per essere certi della vittoria bisogna che la Germania nazista cada inanimata alla mercè del vincitore.

E ormai la sua caduta pare imminente.

Dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Rumenia giungono incitamenti di vittoria. Rispondono con urla di scorcamento i fascisti, le guardie di ferro, i collaborazionisti, dal loggione finlandese alla platea balcanica.

E si aggiunge, ora, il tumulto della guerra che sfocia urlando da Rimini nella Romagna e sta per recare un altro colpo formidabile al traballante colosso.

Avanti Partigiani! Aiutiamo, amici dei G. A. P., compagni

lavoratori, uomini liberi, aiutiamo lo sforzo liberatore in tutti i modi che ci sono consentiti. Anche l'urlo può incitare o demoralizzare.

Il nazi-fascismo è groggy. Lo vogliamo knock-out.

IL TERRIBILE DOMANI

Ecco quello che l'impiccatore Kesslerling e i suoi fervidi aiutanti, stanno preparando alla cittadinanza bolognese. Ecco il domani che già si profila per la nostra viltà: Distruzione di acquedotti, di centrali elettriche, di servizi pubblici d'ogni genere. Continuazione ed inasprimento della depredazione delle campagne, dei magazzini di generi alimentari, delle fattorie e dei depositi grandi e piccoli. Durante la mancanza assoluta d'acqua potabile, di luce, di gas, la carestia, la fame e le epidemie inevitabili determinate dall'alimentazione scarsa e difettosa e dalle bevande putride e malsane. Ecco che cosa lasceranno a Bologna le orde dei tedeschi in fuga, le squadracce delle brigate nere, le curme dei gerarchi di città e provincia, che aiuteranno il saccheggio dei loro degni compagni. Del resto come a Firenze, dove i tedeschi ed i fascisti hanno fatto saltare, oltre agli acquedotti e le centrali elettriche, perfino le vetture tranviarie e per colmo d'infamia i forni ed i molini della città e dei dintorni. Poi la colpa della carestia, della cessazione di ogni esercizio, delle malattie che falcieranno la popolazione, sarà addossata agli anglo-americani, non solo ma anche all'impotenza del governo che verrà dopo.

Le sedicenti autorità fasciste sanno benissimo tutto questo e pure tengono mano spudoratamente a quelli che preparano l'assassinio di un popolo intero; la stampa ne è informata, eppure continua ad elevare codardi elogi al fascismo traditore del Paese e a tessere il panegirico di chi sfoga la rabbia della sconfitta seminando il terrore e la morte.

Ai bolognesi il giudicare e il vendicare domani lo scempio della loro città e della loro popolazione.

Ai compagni, a tutti i sipatizzanti!

Giovani compagni nostri sugli Appennini combattono strenuamente contro i residui fascisti e contro i tedeschi tenendo alta la Bandiera del Partito e ponendo la gloriosa Brigata Matteotti all'ordine del giorno tra le forze dei Volontari della Libertà.

Costituite i S. A. P., schieratevi tra le squadre cittadine per la liberazione definitiva della nostra città, delle nostre campagne.